

Giuseppe Montalbano è un medico condotto; una persona qualsiasi, un dottore come tanti altri del suo tempo, con la passione dell'agricoltura e degli animali. Fa visita ai malati recandosi a casa loro, oppure li accoglie nel suo studio. Cura tutti con attenzione anche quando la medicina consiste solo in un po' di conforto. Svolge il suo lavoro onestamente in un paese, Camporeale, di persone oneste che nulla hanno a che fare con la mafia. Un venerdì del mese di novembre del 1988, Giuseppe Montalbano viene assassinato a colpi di lupara nel suo vigneto. Nessuno sa spiegarsi il motivo di un agguato che sembra di stampo mafioso.

È Valerio, il figlio di Giuseppe Montalbano, a raccontare questa storia ai ragazzi dell'Aquila che frequentano gli indirizzi Scienze Umane ed Economico-Sociale al liceo Cotugno. Sono arrivati in Sicilia il 20 aprile con il progetto di alternanza scuola lavoro. Durante i tre giorni dell'itinerario dovranno diventare apprendisti reporter per realizzare un reportage dal titolo *"Tra il dovere della memoria e l'impegno sociale antimafia"*.

A guidare gli studenti in questo viaggio saranno una giornalista, Elisabetta Tonni, e gli accompagnatori della cooperativa sociale Solidaria, Salvatore (Totò) Cernigliaro e Giovanni Abbagnato. I luoghi visitati sono quelli più significativi della Sicilia, quelli dove è nata la mafia e dove è nata anche la contestazione alla mafia.

"Imparare a fare le domande" è il primo accorgimento della giornalista agli studenti che li introduce piano piano ai segreti della professione. "Conoscere il territorio" è il "mantra" degli accompagnatori: sulla base di queste le linee-guida, forti di questo "filo di Arianna" ci si addentra nei luoghi oscuri della "Cosa Nostra", partendo proprio da Palermo.

La speculazione edilizia non impedisce alla città di mostrarsi con l'abito più bello. Nonostante le temperature più invernali che estive, ad aprile gli alberi sono già in fiore. Colorano e profumano le vie dei quartieri storici, mettendo in risalto le contraddizioni di questa terra. Il quartiere Kalsa è un reticolo di viuzze, con gli stendini per i panni posti sulle strade davanti ai portoni delle palazzine basse. L'architettura orientaleggiante di questo quartiere popolare, dove il degrado avanza inesorabilmente, rivela le sue nobili origini arabo normanne. Qui il sacro si mescola al profano. Qui sono nati e cresciuti boss della malavita. Qui sono nati e cresciuti anche i giudici Falcone e Borsellino. Perdendosi in questo dedalo di strade lastricate si arriva alla vecchia farmacia della famiglia Borsellino ribattezzata "Casa di Paolo".

Qui aspetta Valerio Montalbano con la storia di suo padre. La prima domanda è per lui: "Si può essere bersaglio voluto dalla mafia, pur essendo una persona integerrima che svolge il proprio lavoro con diligenza e passione?" "Sì – risponde Valerio – si può. Soprattutto se questo serve a dare un segnale forte agli abitanti per far capire, in una logica mafiosa, che "loro", i mafiosi, sono i più forti".

Giuseppe, suo padre, era un semplice medico di famiglia. Nel 1958 si era trasferito a Camporeale, un paesino di 3000 abitanti, perché vincitore di un concorso per Ufficiale Sanitario di quel Comune. Due anni prima, nel 1956, il sindaco del Paese era stato ucciso da cinque uomini a cavallo armati di mitra: un piccolo segnale che, allora, nessuno aveva saputo valutare nella giusta dimensione. Così accadrà anche per il medico Montalbano. Il dott. Giuseppe non era solo un medico; era un punto di riferimento per l'intera comunità che ricorreva a lui, in qualsiasi giorno della settimana e in qualsiasi ora del giorno, non solo per essere curata ma anche consigliata e confortata. Il suo assassinio, all'inizio, stupisce, tanto che il Giornale di Sicilia, il 19 novembre, annuncia la notizia con una modalità insolita, cioè affidando a un punto interrogativo nel titolo le incertezze della vicenda: "Assassinato un medico. Si è rifiutato di curare un boss?". Non era quella la pista giusta. Le indagini avviate per individuare i mandanti e il possibile movente non danno risultati positivi, tanto che l'istruttoria si conclude con un proscioglimento a carico di ignoti. Un contributo determinante alla nuova investigazione giungerà, a molta distanza di tempo.

Sarà il boss Giovanni Brusca, arrestato nel maggio 1996 e successivamente divenuto collaboratore di giustizia, a ricostruire dettagliatamente la vicenda: in quegli anni Camporeale era passato sotto il controllo del clan dei corleonesi, capeggiato da Salvatore Riina e Bernardo Brusca (padre di Giovanni) e questi volevano dare un segnale forte per fare capire chi comandava in quel paese. Lì c'era il medico che dava molto fastidio perché

aveva più volte denunciato il geometra dell'ufficio tecnico del comune (referente di Giovanni Brusca) nei suoi tentativi di fare "imbrogli". E, per questo, doveva essere eliminato.

Pertanto, l'omicidio del dott. Montalbano aveva avuto una doppia valenza per "cosa nostra": da una parte aveva giustiziato uno "spione" e dall'altra aveva riaffermato la sua egemonia su Camporeale, un paese tanto pulito da considerarlo "alla deriva".

In quegli anni, della mafia ancora non si poteva parlare. C'erano le guerre per il controllo del territorio, ma veniva negata la sua esistenza. Invece la mafia era riemersa con forza sin dai primi anni del Secondo Dopoguerra, palesandosi con tutta la sua violenza e con il coinvolgimento della banda di Salvatore Giuliano, nella strage di Portella della Ginestra, il 1° maggio 1947. A ricordare quei giorni che ancora lo commuovono, nonostante i suoi 87 anni, è Serafino Petta.

All'epoca della strage aveva 17 anni e quel martirio lo ricorda così. "Quel giorno, circa duemila lavoratori si riunirono nella Piana degli Albanesi per manifestare contro il latifondismo. Improvvisamente dal Monte Pizzuta, mentre si stava festeggiando, partì una prima raffica di mitra. Non capimmo subito la gravità della situazione. Con la seconda raffica fu chiaro a tutti il dramma che stavamo per vivere. Doveva essere un giorno di festa e fu invece una tragedia. Morì gente innocente, lavoratori, mamme e donne incinte". Sindacati e contadini non si fecero intimorire da quella che può essere considerata la prima strage realizzata con la collaborazione fattiva tra latifondisti, mafiosi e politici per arrestare l'avanzata delle forze democratiche e di sinistra nella rivendicazione dei diritti dei contadini.

Non si fece intimorire neanche Peppino Impastato. Nato a Cinisi nel 1948 da un padre mafioso e cresciuto in una famiglia mafiosa, in un paese pervaso dal potere mafioso, Peppino Impastato lottò con tutte le sue forze per contrastare le violenze, i soprusi e per l'affermazione dei diritti. Morì a trent'anni, in un agguato. Nella notte tra l'8 e il 9 maggio del 1978, fu pestato in un casolare e trasportato sul binario di una tratta ferroviaria Palermo – Trapani dove fu fatta esplodere una carica di tritolo che dilaniò il suo corpo. Sin nei giorni successivi, la mamma Felicia Bartolotta aprì la sua casa a tutti i passanti per raccontare loro le vicende di Peppino e tenere in vita la memoria del figlio e chiederne giustizia. Fu proprio lei a ribattezzare la sua abitazione, "Casa Memoria". La verità e la giustizia arrivarono nel 2002, dopo 24 anni dal barbaro assassinio anche per colpa di una serie di depistaggi da parte di alte cariche dello Stato. La svolta all'iter giudiziario si deve alle rivelazioni di Salvatore Palazzolo, collaboratore di giustizia, affiliato alla mafia di Cinisi. Quelle dichiarazioni porteranno alla condanna a trent'anni per Vito Palazzolo e all'ergastolo per Gaetano Badalamenti, capomafia di Cinisi, entrambi riconosciuti mandanti dell'esecuzione.

Per vivere le emozioni e conoscere fino in fondo la vicenda umana di Peppino è necessario visitare la Casa Memoria, riconosciuta come bene d'interesse culturale. Ora ospita l'omonima associazione, fondata nel 2010, che la gestisce. È infatti una volontaria che racconta la storia di Peppino. Seduti per terra, in uno spazio ristretto che diventa anche metafora di una vicinanza emotiva, si riflette sul conflitto vissuto da Peppino per il fatto di appartenere a una famiglia ben inserita nel contesto mafioso (la sorella del padre aveva sposato un capomafia, Cesare Manzella, dedito al traffico della droga per accumulare velocemente tanto denaro). La volontaria racconta dell'organizzazione, nel 1975, del Circolo "Musica e Cultura" che diventa ben presto un punto di riferimento per i giovani di Cinisi e Terrasini; l'apertura, nel 1977, di Radio Aut, un'emittente libera che ha lo scopo di fare "controinformazione" e utilizza la satira nei confronti della mafia e dei rappresentanti politici locali (il programma più seguito era "Onda pazza a Mafiopoli", vera spina nel fianco per Gaetano Badalamenti, rinominato in questa sede, "Tano seduto"); le lotte politiche e sociali per impedire la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Palermo; le battaglie di denuncia degli interessi mafiosi ad allungare il tracciato dell'autostrada Palermo- Mazara del Vallo per evitare l'esproprio di terre a personaggi di spicco della mafia locale. Qui non ci sono "domande" da fare, qui la sola "risposta" è la vita rubata di Peppino che ben aveva intuito i nuovi scenari politico-affaristici e mafiosi che si stavano delineando.

Intuizione raccolta, poi, da Pio La Torre, politico e sindacalista palermitano, che capì che per contrastare concretamente la Mafia, si doveva colpirla economicamente attraverso la confisca dei beni materiali. La Torre

venne ucciso nel 1982 per decisione di boss mafiosi di grande calibro: prima Greco, Riina, Provenzano, a cui si aggiungerebbero Brusca e molti ed altri. Nei primi anni Ottanta, la Cupola ordinò la condanna a morte di La Torre in un summit di mafia tenutosi alla Favarella, una vasta proprietà in località Ciaculli, non lontano da Palermo. Proprio qui, nel mezzo di un profumatissimo e vastissimo agrumeto, Roberto Tagliavia racconta come la sua famiglia sia riuscita a riprendere parzialmente possesso in seguito un' impegnativa battaglia legale della proprietà sottrattagli da Michele Greco con astuzie notarili, rimanendone proprietario fino alla fine degli anni Novanta. "Ho fatto causa e ho vinto; l'ho vinta quasi tutta", afferma con orgoglio Tagliavia. Ci racconta come Michele Greco, denominato il "papa", ebbe la capacità di riunire le varie famiglie mafiose e gestirne gli equilibri interni, accrescendo, così, il prestigio di Cosa Nostra. Nella gestione malavitosa, egli usava proprio la Favarella come punto strategico ed era solito invitare qui i mafiosi e "non" per battute di caccia o riunioni per decidere le varie azioni criminali. Sotto al casolare è stata rinvenuta una grotta utilizzata come raffineria di droga e come nascondiglio. Infatti, lì trascorse due anni dei quattro di latitanza. Alcuni anni prima, nel 1963, sempre a Ciaculli, avvenne uno dei più sanguinosi attentati di Mafia: la strage della Giulietta, dove morirono sette carabinieri. Fu in seguito a questa strage che la Commissione antimafia, commissione d'inchiesta del Parlamento italiano, nata nel 1962, quindi un anno prima, diventò operativa. Venti anni dopo, nel 1982, venne approvata la legge n.646, passata alla storia come Legge Rognoni-La Torre. Ancora una volta a dare impulso al contrasto alla mafia furono fatti brutali di sangue. La legge venne promulgata all'indomani dell'omicidio del suo ideatore, appunto La Torre, e del generale Dalla Chiesa, avvenuto nello stesso anno. Quella legge era molto invida ai mafiosi, perché oltre a definire il concetto di mafia inquadrandolo come reato, determina le misure di prevenzione patrimoniale, il sequestro e la confisca dei beni appartenenti alla mafia.

"Ma come si arriva a confiscare un bene a un mafioso e cosa significa esattamente la confisca?" Ecco un'altra "domanda" a cui rispondono gli uomini del reparto investigativo del nucleo di polizia giudiziaria della Guardia di Finanza di Palermo, Ten. Col. Francesco Maceroni, Ten. Col. Gianluca Forcina, Ten. Col. Danilo Persano, che hanno offerto un altro punto di osservazione e di analisi del fenomeno mafioso: quello del contrasto agli illeciti e ai reati economici e tributari. Gli ufficiali hanno esposto alcuni filoni d'indagine che vedono impegnati gli uomini del Comando regionale della Guardia di Finanza (spesa pubblica, movimenti finanziari e di capitali, evasione fiscale, misure di prevenzione) soffermandosi in particolare sul caso della Banca di Credito Cooperativo di Paceco, in provincia di Trapani, il primo Istituto di credito in Italia ad essere sottoposto ad amministrazione giudiziaria. Per questa banca, la cui gestione era inquinata da illecite interferenze di persone appartenenti alle cosche mafiose, la Sezione misure di prevenzione del Tribunale di Trapani ha disposto una misura di prevenzione patrimoniale, cioè l'Amministrazione giudiziaria, prevista dal Codice Antimafia. Questo provvedimento ha portato all'azzeramento dei vertici dell'Istituto bancario e alla loro sostituzione con nuovi organi di amministrazione e di controllo. L'amministrazione giudiziaria della BCC di Paceco è un provvedimento temporaneo finalizzato a ripulire la Banca dalle distorsioni nell'erogazione dei crediti e dal riciclaggio dei proventi delle attività criminose. È esercitato sotto il diretto controllo, per le rispettive competenze, del Tribunale di Trapani e della Banca d'Italia. In questo modo la Banca di Paceco prosegue la sua attività regolarmente: continua ad avere gli sportelli aperti e i correntisti sono stati salvaguardati, come pure i dipendenti. In questa sala del Palazzo della Guardia di Finanza viene chiarito cosa sono le misure di prevenzione patrimoniali relative al sequestro e alla confisca dei beni introdotte a partire dalla già citata Legge "Rognoni- La Torre". Oggetto di tali misure sono i beni mobili e immobili. I soggetti destinatari dei provvedimenti di sequestro (ed eventuale confisca successiva) sono coloro su cui pesa l'accusa di aver commesso reati economico finanziari o tributari. In genere si tratta di soggetti appartenenti ad associazioni mafiose, coloro a cui piace vivere con i proventi di attività delittuose. Il sequestro è disposto dal Tribunale quando si ritiene che il bene sia frutto di un crimine. Spesso a far scattare il sospetto è la sproporzione fra il valore dei beni intestati a un soggetto e il reddito dichiarato; oppure se l'attività economica presenta anomalie che potrebbero nascondere un'attività di riciclaggio. Il provvedimento di sequestro può portare in alcuni casi alla nomina dell'Amministratore giudiziario che provvederà alla gestione e conservazione dei beni. Se il sequestro sarà confermato essere frutto del reato al termine dei tre gradi di giudizio, il bene verrà confiscato definitivamente ai criminali ed entrerà a far parte del patrimonio dello Stato che a sua volta lo

affiderà a una nuova gestione. A curare questa fase di passaggio è l'Agencia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati, una struttura del ministero dell'Interno incaricata anche di organizzare le gare pubbliche per l'assegnazione dei beni. Consultando il sito dell'Anbsc, risulta che la Sicilia è la Regione dove si registra il numero più alto dei beni confiscati. Dai dati pubblicati, aggiornati al 30/9/2015, risultano essere 6916. Tra questi, oltre all'agrumeto sito a Ciaculli e assegnato all'Associazione Acunamatata, c'è anche il terreno sottratto ai nipoti di Totò Riina a Corleone e assegnato in gestione alla Cooperativa "Lavoro e non solo". Si tratta di uno degli esempi più significativi che dimostrano come, anche nelle terre dei potenti boss mafiosi, si trovano persone capaci di costruire lavoro nella legalità, nella giustizia sociale e per l'inclusione di giovani svantaggiati. E' proprio al bordo di un terreno che Calogero Parisi, un membro della Cooperativa, racconta delle colture del territorio, dell'importanza della produzione di lavoro pulito, dell'importanza di un'economia circolare in grado di evitare infiltrazioni mafiose grazie alla sua autonomia e alla sua propensione al riciclo e a non produrre scarti. Dalle sue parole emerge il ruolo importante che le Cooperative svolgono nel riutilizzo dei beni confiscati e, come esse, attraverso la buona gestione del territorio screditino l'autorità di cui la mafia ancora gode. Attraverso la pratica del "buon esempio" lottano contro quella "cultura mafiosa", cioè quell'insieme di atteggiamenti omertosi ed equivoci che, purtroppo, gran parte della popolazione, non solo siciliana, continua ad avere nella quotidianità, perpetuando, così, l'esistenza della mafia stessa.

Riavvolgendo quel filo d'Arianna, fatto di "domande" e di "conoscenza del territorio" si rientra a casa. Lì lo si dipana di nuovo per orientarsi nella realtà dell'Aquila, la città colpita dal catastrofico sisma del 2009, e osservarla sotto uno sguardo diverso. Quante "domande" non sono state poste o sono rimaste evase a causa di quell'atteggiamento d'indifferenza e di rassegnazione di fronte alla minaccia e al pericolo di possibili infiltrazioni mafiose nella ricostruzione? Che ruolo ha avuto e continua ad avere la scarsa "conoscenza del territorio" nella determinazione degli effetti del sisma e nella pianificazione della ricostruzione?

Ma questa è un'altra storia, una storia il cui buon esito sarà determinato dall'insegnamento ricevuto da quella Sicilia tanto stereotipata come terra di Mafia ma che si è "s-velata" anche come terra di "Antimafia" sulla base di due azioni semplici: non smettere mai di fare domande e conoscere il territorio. Solo in questo modo qualsiasi luogo può diventare un posto di formazione ed elaborazione di una coscienza collettiva capace di contrastare ogni atteggiamento e fenomeno illegale attraverso una vigilanza costante ed attenta.

Classi IV B e IV C Liceo delle Scienze Umane

Classi IV A e IV F Liceo delle Scienze Umane, opzione Economico-Sociale